

DARE FORMA ALL'ANTICO: DAL METODO ALLA STORIA

1. Il titolo di questo breve contributo non può che suonare come una provocazione, almeno in prima battuta. L'antichità non può essere, per Vico, qualcosa cui bisogna dare una forma, perché esiste quasi come orizzonte di verità. Vico, infatti, è intenzionato a considerare il passato — anche quello più remoto — come uno 'spazio' che deve essere rischiarato dalle nubi che lo avvolgono per trovare la ragione delle cose: del pensiero filosofico e metafisico così come dei prodotti umani che danno origine alle nazioni. Ma anche prima di entrare in un discorso propriamente filosofico si vede facilmente che nell'opera vichiana la relazione con l'antichità, è certamente mediata dall'umanesimo e dal rapporto tra sapienza e retorica¹. Ma è con la stesura della *Scienza nuova* che l'antico diventa principalmente discorso sulle origini, non solo perché Vico si propone di compiere una *disperata impresa* che prova a intendere il modo di pensare dei primi uomini e cerca l'origine e dunque la *natura* dell'umanità, ma anche perché in essa ritrova le strutture del pensiero umano. Questo percorso comincia però ben presto, e sicuramente appare già maturo nel *De antiquissima italorum sapientia*.

A partire da questo punto di vista, occorre chiarire di *quale* antico stiamo parlando. Esiste l'antichità classica, che per Vico è stata il paradigma del diritto sia nel *Diritto universale* che anche nella *Scienza nuova*; ma esiste anche l'antichità degli 'antichi' che è la civiltà egizia, e che in particolare è rappresentata dalla centralità del geroglifico nelle forme di comunicazione; ed esiste infine l'antichità come *origine*. L'interesse di quest'ultimo aspetto sta nel fatto che il concetto di antico si allarga oltre

¹ È questo un tema molto discusso. Basti per ora ricordare il lavoro di A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, 1995 e i lavori di E. GRASSI, tra cui, *Vico e l'umanesimo*, tr. it., Milano, 1992. Un lavoro importantissimo sulle fonti — e dunque anche sulle fonti classiche — è stato svolto da Enrico Nuzzo nella sua edizione critica della *Scienza nuova* 1725, Roma, 2023.

la sua determinazione temporale e finisce col diventare un paradigma euristico, atto cioè a trovare dei principi di verità. Simbolo importante di questo è la tavola cronologica della *Scienza nuova* che serve a fare luce sui fatti dei tempi oscuri dell'umanità.

Rischiare ciò che è originario vuol dire anche metterlo nel giusto ordine, e dunque dargli una 'forma', una forma che non è arbitraria ma che dipende da una concezione particolare della conoscenza umana che valorizza l'elemento dell'*invenire*, del 'raccolgere' e del ritrovare elementi di verità. D'altra parte, tra le più importanti fonti di Vico c'è Cicerone, tra le cui opere il *De oratore* occupa un posto particolare perché avvia una tradizione che, ripresa dall'autore del *De antiquissima*², permette in prima battuta di rivalutare la retorica, inserendosi in maniera peculiare in un atteggiamento proprio della modernità secondo cui attorno all'*ars inveniendi* poteva svilupparsi un complesso discorso sulla conoscenza umana in virtù del collegamento tra *l'inventio* e *l'imaginatio*. Questo nesso è particolarmente interessante perché denota una ben precisa concezione gnoseologica, distante dal modello scolastico, secondo la quale la conoscenza proviene dalla 'produzione' di una verità nuova, piuttosto che dalla sistemazione corretta di un ragionamento o dei concetti che vi appartengono. La facoltà più interessata da questo mutamento di prospettiva è proprio l'immaginazione, facoltà del tutto umana che in Vico assume un ruolo ancora più importante³. Non è un caso che l'opera vichiana in cui questi aspetti vengono considerati da vicino e diventano una vera e propria dichiarazione metodologica, e anche un posizionamento rispetto al cartesianesimo, sia proprio il *De antiquissima italorum sapientia*. Qui Vico, come è noto, ricerca le origini di una sapienza italica. Una sapienza *antica*, cui è necessario dare forma e che diventa archetipo di un modo di conoscenza e anche di una metafisica alternativa al cartesianesimo e allo scetticismo. Lo scopo di questo contributo è considerare la costruzione del metodo vichiano a partire da un rapporto, che si misura già nel *De antiquissima*, tra antichità e origini, e che si incontrerà con il concetto di *forma* metafisica. Questo concetto tornerà poi nella *Scienza nuova* e permetterà appunto di ripercorrere le origini dell'umanità per comprendere alcuni aspetti essenziali alla natura della nostra mente.

² Così rileva M. SANNA, *La 'fantasia che è l'occhio dell'ingegno'. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001, p. 22 e n.

³ Anche su questo si veda *ivi*, p. 21.

2. Nel *Liber metaphysicus*, quasi subito, ci si imbatte in una particolare concezione della conoscenza secondo la quale l'immagine acquista grande importanza. L'idea della strutturale limitazione dell'intelletto umano dà origine a una concezione da cui Vico non tornerà più indietro: la conoscenza umana funziona principalmente per immagini, e nello specifico per immagini bidimensionali⁴. Questa limitazione della mente umana produce una grande ipoteca sugli oggetti di cui possiamo conoscere la vera natura; per tanto la nostra scienza procede a tentoni, muovendosi tra ipotesi, e soprattutto andando raccogliendo quelli che possono essere definiti *frammenti* di verità. Si tratta allora di concepire la ricerca della verità come una ricostruzione di elementi frammentari, un *invenire*, che — piuttosto che la realtà fisica degli oggetti — aiuta a conoscere la natura e lo sviluppo di qualcosa che rischia di rimanere in ombra perché troppo lontano nel tempo. Conoscere le *ragioni delle cose*, per Vico, non vuol dire penetrare nei segreti della *fysis*, ma vuol dire comprendere i modelli ideali che ne 'guidano' lo sviluppo. Sono, questi, i presupposti della critica di Vico a Cartesio e agli scettici: se i secondi ammettono di non conoscere le cause delle cose, il primo (e con lui i cosiddetti *dogmatici*) commette se possibile un errore ancora più grave, confondendo la scienza con la coscienza, prestando il fianco proprio al proliferare dello scetticismo.

Così il ragionamento di Vico: secondo i cartesiani, l'uomo può dubitare di tutto, e a sostegno di questa tesi — come è noto — si ipotizza l'intervento di un dio ingannatore, una figura retorica, questa, che Vico rintraccia anche negli *Academica* di Cicerone. Nonostante il genio maligno possa ingannarci su tutto, non può intervenire sulla nostra consapevolezza di pensare⁵. Lo scettico, però, non dubita di pensare, anzi ha la certezza di farlo, solo che considera l'apparenza degli oggetti che pensa come se fosse l'unica verità possibile.

Ma lo scettico non dubita di pensare. Anzi, si dichiara certo della cosa che pensa, che quasi gli sembra di vederla; ed è così fermo nella sua opinione, da

⁴ Tutto il capitolo I del *De antiquissima* è dedicato al nesso tra *vero e fatto*, in particolare si veda questo passaggio: «il vero divino è l'immagine solida delle cose, come una creazione in rilievo, mentre il vero umano è un monogramma o un'immagine piana, quasi una pittura». (G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di M. Sanna, Roma, 2005, d'ora in avanti: *De ant.*, p. 17).

⁵ Ivi, pp. 31-33.

difenderla con cavilli e con menzogne [...]. Dichiarò però con fermezza che la certezza di pensare è coscienza non scienza e che questa è una volgare cognizione nella quale può incorrere chiunque⁶.

Il metodo cartesiano non è dunque un buon antidoto allo scetticismo perché non ne colpisce i presupposti e non riesce a trovare in definitiva un criterio per stabilire una scienza certa. È evidente, secondo Vico, che «l'unica via percorribile per riuscire a sconfiggere lo scetticismo consista nello stabilire che il criterio di verità di una cosa stia nell'averla fatta» e, continua,

gli scettici, infatti, sostengono di conoscere l'apparenza delle cose e d'ignorare la loro reale essenza. Ammettono gli effetti e concedono che debbano avere quindi le loro cause; ma negano di avere conoscenza di queste cause perché ignorano i generi o le forme dalle quali le cose vengono generate⁷.

Né Cartesio né gli scettici riescono ad ammettere che l'unico modo per stabilire la verità di una cosa sia possederne il genere e la forma e dunque poter riprodurre o ricapitolare il modo in cui una cosa viene a essere. Per questo, l'intelletto divino e l'intelletto umano sono radicalmente differenti, e per questo il criterio di verità di Vico è un criterio sperimentale, diremmo, galileiano, in cui conta la possibilità di riprodurre ciò che si vuole conoscere⁸. La prospettiva è già indirettamente storica, e soprattutto indica già il campo d'azione della conoscenza in quei prodotti umani di cui possiamo comprendere e conoscere le forme. Le implicazioni di questo discorso sono molteplici, ma anche senza approfondirle, è possibile comprendere che l'*ars iveniendi* trova come suo campo di applicazione quelle scienze e quegli oggetti in cui può rendersi visibile, e per tanto essere ritrovato, il nesso tra vero e fatto. Quando Vico si volgerà alla storia come oggetto di una nuova scienza, terrà ben presente questi presupposti e dedicherà l'arte di ritrovare le forme e le genealogie al passato antico e originario dell'umanità. Possiamo dunque definire un percorso che va dall'antico all'origine, in cui l'antichità si caratterizza prima come fonte per stabilire un metodo e un criterio

⁶ Ivi, p. 33. Interessante la prospettiva di M. SANNA, *Dallo scire al conscire: un moderno itinerario cognitivo*, in questo «Bollettino» XL (2010), pp. 79-91.

⁷ Ivi, p. 39.

⁸ Sul rapporto con Galileo in merito al concetto di vero e fatto si veda R. MONDOLFO, *Il verum-factum prima di Vico*, Napoli, 1969.

epistemologico, e poi come campo e oggetto di studio per rischiarare le nubi — secondo una potente immagine contenuta nel frontespizio della *Scienza nuova* del 1730 e del 1744 — attorno all'origine dell'umanità. Senza il concetto dell'*inventio*, che viene preso non solo dalla cultura umanistica ma soprattutto direttamente dalla cultura classica, il rapporto con l'antichità e l'originario, per Vico, non sarebbe stato lo stesso.

3. Nella *Scienza nuova*, forte anche dell'esperienza della stesura del *Diritto universale*, Vico considera lo studio del passato e delle antichità umane come il campo di elezione per una scienza che dia risultati certi. Ma, restando ancora al *De antiquissima*, si vede che il discorso sulle forme e sui generi come criterio di verità serve per poi approcciare con un metodo maturo allo studio della storia e della nascita degli stati civili, ovvero delle *nazioni*. La ricerca dei generi e delle forme, diventa infatti tema di discussione metafisica — come svela anche il titolo del libro del *De antiquissima*. Attraverso una ricerca filologica ed etimologica, infatti, Vico spiega che per gli antichi filosofi italici, i generi e le specie designavano rispettivamente le forme e gli individui o il *simulacro*, cioè l'apparenza delle forme stesse.

Gli antichi filosofi italici dovettero credere che i generi fossero forme infinite non per la loro universalità, bensì per la loro perfezione, e che, in quanto infinite, dovessero essere solo in Dio. Credettero anche che le specie o cose particolari fossero simulacri modellati su quelle forme. Perciò, se per gli antichi filosofi italici il *verum* era lo stesso del *factum* i generi delle cose dovevano necessariamente coincidere con le forme, e non con gli universali delle Scuole.

Poco dopo, aggiunge Vico,

i generi sono da ritenersi infiniti non per universalità ma per perfezione, mettendo a confronto l'utilità dell'una e dell'altra⁹.

Subito dopo, sempre nell'ottica di definire un metodo, Vico distingue tra metodo sintetico e metodo analitico. La geometria, divulgata col metodo sintetico, cioè per forme, è certa nelle operazioni e nei risultati, perché parte dal particolare e arriva a 'comporre' il generale e dunque arriva a trovare le verità che dimostra. Al contrario l'analisi, pur fornendo

⁹ *De ant.*, p. 41.

do risultati certi, rimane incerta nelle operazioni dal momento che parte dall'infinito per giungere al finito, senza che però venga chiaramente mostrata la strada di questa *discesa*.

Raggiungono con maggiore certezza l'obiettivo che si sono preposte quelle arti che mostrano il genere o il modo con il quale producono i propri oggetti, come la pittura, la scultura, l'arte di modellare, l'architettura, piuttosto che quelle che non lo mostrano [...]. Le prime lo possono mostrare perché lavorano intorno a un prototipo che la mente umana contiene dentro di sé; le altre non possono farlo perché l'uomo non possiede in sé alcuna forma di quelle cose che congettura [...], da ciò deriva che le scienze o le arti, quanto più si elevano ai generi non platonici ma aristotelici, tanto meno risultano utili¹⁰.

Vico riconosce la possibilità di creare generi nuovi, ma non di generare a partire dall'infinito altre verità, attività concessa solo all'intelletto divino. Questa peculiarità del pensiero che raccoglie, costruisce e astrae il genere e la forma delle cose, è precisamente l'aspetto creativo della conoscenza umana, quell'aspetto che ci permette di agire sul mondo e in definitiva di produrre scienza. *L'ars inveniendi* serve a trovare tutto questo, e facoltà centrale di questo processo è l'ingegno che ci permette di comporre i generi. Costruire dei generi utili, dipende dal campo in cui ci applichiamo. Se individuiamo un oggetto la cui origine può essere ricostruita abbiamo la possibilità di utilizzare bene le nostre facoltà mentali. La verità si conferma come un processo dinamico, dal quale la natura fisica può essere esclusa, perché di essa non conosciamo le forme. Se dunque ci volgiamo agli oggetti giusti, possiamo ritrovare la *natura*, ovvero l'origine e il processo creativo di quelle cose che ha fatto la nostra specie e il cui processo generativo può essere ricostruito¹¹.

¹⁰ Ivi, pp. 41-43.

¹¹ Utilizzare qui il termine 'natura' non è improprio. Il concetto di natura in Vico ha connotati particolari, che richiamano alla genesi delle cose, e non alle loro forme *fisico-naturali*. Si veda su questo: M. SANNA, *La natura dell'umano nella Scienza nuova vichiana*, in *Per una storia dell'idea di natura. Dal tardo medioevo all'età moderna*, a cura di C. Cappa, C. Panti, G. Patella, P. Quintili, Roma, 2018, pp. 171-189. Il saggio fa riferimento inoltre ad un testo fondamentale, vero e proprio punto di svolta, per definire il tema della natura nella riflessione vichiana. Si veda in proposito: P. PIOVANI, *Vico e la filosofia senza natura*, in *Id., La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1990. Sulla nascita — anch'esso citato da Sanna — si veda anche R. VITI CAVALIERE, *L'idea di «nascita» in Vico*, in *Il corpo e le sue facoltà. G. B. Vico*, a cura di G. Cacciatore,

Si nota qui un'altra svolta vichiana. La verità viene prodotta e ritrovata — ovvero ricomposta — attraverso la conoscenza del genere. Quando nel *De antiquissima* Vico afferma che il genere è infinito per perfezione e non per universalità¹² intende dire che la forma, in quanto perfetta, genera la cosa perché funge da modello e dunque ne descrive la realtà più vera; diversamente l'universale è solo un ampliamento di un oggetto particolare. In questo senso la forma è, rispetto alla sua *specificazione*, ontologicamente differente. Non basta, infatti, rendere universale un oggetto particolare per conoscerlo nel modo più compiuto, dal momento che esiste un modello delle cose, secondo Vico, che è responsabile dell'esistenza delle cose particolari. Considerare le cose particolari nella loro universalità, invece, non ci avvicina alla verità. Ci soffermiamo su questo aspetto perché ci permette di fare riferimento a un discorso che nella gnoseologia sei-settecentesca era estremamente presente. L'idea di universale, e la costruzione di nozioni universali, erano comunemente considerate un'espressione virtuosa della nostra mente. Le nozioni universali permettevano di considerare sotto una sola categoria oggetti particolari che presentavano caratteristiche comuni. Si trattava di un procedimento che permetteva di 'economizzare' in termini di linguaggio e di espressione e di rendere più veloce la nostra percezione delle cose; in questo modo l'universalizzazione fungeva da ausilio alla conoscenza. In altri casi, però, la costruzione di nozioni universali permetteva anche di valorizzare gli aspetti comuni delle cose particolari trovando relazioni che spesso potevano essere considerate durature se non addirittura sostanziali. Vico accetta questa tradizione, ma spostando l'attenzione sul genere, rende visibile un altro aspetto degli universali, che ancora una volta si connette all'invenzione, e che è il processo creativo attraverso il quale li formiamo. Ci vorrà tempo prima che questa elaborazione troverà uno sbocco profondo nella *Scienza nuova* (in particolare a partire dall'edizione del 1730) ma il processo carsico avviato attraverso l'attenzione all'idea di *inventio*, e con essa l'idea dinamica che sta dentro al concetto di genere, avrebbe continuato a sedimentare senza sosta prima nel passaggio al *Diritto universale*, e poi alla *Scienza nuova* del 1725. Forte di questo 'bagaglio' metodologico, Vico guarderà all'antico come porta per comprendere l'origine di ciò che caratterizza

V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna, A. Scognamiglio, in «Laboratorio del'ISPF» I (2005) (*online*).

¹² *De ant.*, p. 41.

l'uomo nel suo essere più profondo: la mente e le sue facoltà, la capacità di operare metafore, traslazioni, e di astrarre realtà che come le finzioni a poco a poco si staccano dal loro essere corporeo.

4. Nelle ultime edizioni della *Scienza nuova*, e in particolare nell'edizione del 1744, il concetto di universale fantastico emerge come un elemento ben formato in cui coesistono i limiti dell'idea di universale — ovvero una idea che 'allarga' il particolare e lo rende concetto — e l'idea di genere che conserva il riferimento a un processo creativo che può venire portato avanti solo dall'essere umano.

Per comprendere meglio questo strano incastro tra universale e genere, si possono considerare le *Degnità XLVII-XLIX* della *Scienza nuova* 1744¹³. La natura della mente umana, scrive Vico, è quella di *dilettarsi nell'uniforme*, ovvero di funzionare meglio nel momento in cui stabilisce connessioni e somiglianze: preferisce le cose simili e dunque le valorizza, creandone altre e istituendo nuove 'realtà', secondo un pensiero che è in definitiva un pensiero 'metaforico'¹⁴. Vico aveva già trattato della natura e dei principi della mitologia, e ora si occupa di spiegare come nascono effettivamente le favole e i miti. La mente umana costruisce così favole *acconce* che riguardano uomini famosi. Queste favole diventano più vere dei fatti accaduti e sono dunque, scrive Vico nella *Degnità XLVII*, «*verità d'idea* in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge». Il vero poetico, dunque, funziona come se fosse vero metafisico, perché dipende dal genere o dalla forma che abbiamo creato componendo le somiglianze tra le cose, ed è *infinito* per una particolare forma di *perfezione* artificiale. Anche rispetto a queste forme universali e singolari allo stesso tempo, il vero fisico, che non vi si conforma, deve essere tenuto in luogo di falso.

¹³ Id., *La Scienza nuova* 1744, a cura di P. Cristofolini, M. Sanna, Roma, 2013 [d'ora in avanti: *Sn44*], pp. 70-71.

¹⁴ Cfr. ivi, *COROLLARJ D'intorno a' Tropi e Trasformazioni Poetiche*, pp. 114-115. La struttura del pensiero umano, che è struttura metaforica ma dinamica perché muta attraverso l'evoluzione della storia umana, emerge anche in ivi, *ULTIMI COROLLARJ D'intorno alla Logica degli Addottrinati*, pp. 146-147. Sulle metafore si segnala anche il fondamentale testo di A. BATTISTINI, E. RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, 1990. Sulla trasformazione 'storica' delle favole si veda anche M. SANNA, *Favole e trasformazioni nell'antropologia vichiana in Giambattista Vico et les savoirs de la modernité* a cura di R. Ruggiero, Aix-Marseille, 2022, pp. 47-73.

Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica: che 'l *vero Capitano di guerra*, per esempio, è 'l *Goffredo*, che finge *Torquato Tasso*; e tutti i Capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi *non sono veri Capitani di guerra*¹⁵.

Queste figure poetiche, queste idee, non sono propriamente le forme di cui parlava Vico nel *De antiquissima*, perché rispondono alla natura 'fanciulla' della mente, che non si appropria alla metafisica ma si diletta nell'uniforme e, come si spiega nella degnità successiva, la XLVIII, si comporta proprio come fanno i bambini che «con l'*idee*, e *nomi* degli uomini, femmine, cose che la *prima* volta hanno *conosciuto*; da esse, e con essi *dappoi apprendono, e nominano* tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le *prime* alcuna *somiglianza, o rapporto*». Nella degnità successiva Vico richiama la figura di Ermete Trismegisto come universale fantastico, immagine generale, del sapiente e della saggezza di un popolo che scopre e ritrova ciò che è utile alla vita civile.

Questo gruppo di Dignità, spiega Vico, permette di comprendere il principio dei *caratteri poetici*, che costituiscono l'essenza delle favole. La prima degnità mostra il costume dei popoli a fingere e costruire favole coerenti; la seconda e la terza degnità mostrano come i primi uomini, fanciulli del genere umano, non possono formare i *generi intellegibili* e dunque devono

fingersi i *caratteri poetici*, che sono *generi, o universali fantastici* da ridurvi, come a certi *Modelli*, o pure *ritratti ideali* tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti¹⁶.

È così che fanno gli antichi egizi: incapaci di intendere il *genere* del sapiente civile nella sua forma astratta e intellettuale, devono *figurarsi e inventare* l'universale fantastico di Ermete Trismegisto.

È singolare notare che Vico utilizza, come nel *De antiquissima*, i termini di *genere* e di *universale*. Ma non lo fa in maniera del tutto intercambiabile. È vero: l'universale fantastico funziona come se fosse un genere, ma non perché nasce allo stesso modo. L'universale nasce perché la mente umana, soprattutto quella dei primi uomini, stabilisce delle connessioni arbitrarie dovute alla sua limitatezza. Tut-

¹⁵ *Sn44*, pp. 70-71.

¹⁶ *Ivi*, p. 71.

tavia, queste connessioni, quando si accompagnano a una fantasia che costruisce favole coerenti, funzionano come se fossero *forme delle cose particolari*.

Nonostante questo, e pure se convinto della natura parziale dell'universale rispetto al genere, Vico considera la possibilità di dare all'universale una funzione conoscitiva, se accompagnato dalla fantasia e dall'ingegno che connettono cose diverse sulla base di somiglianze. In tal caso, agendo tramite l'*ingegno*, esercitando l'*ars inveniendi* e istituendo rapporti sotto forma di metafore e favole, diventa possibile costruire una verità; una verità morale e civile che in qualche modo somiglia alla verità metafisica, e che è anche una verità originaria, perché può essere ritrovata come elemento originario atto a descrivere il mondo dell'alba dell'umanità.

In una parte della *Scienza nuova* dedicata ai «COROLLARJ D'intorno all'Origini della Locuzion Poetica, degli Episodj, del Torno, del Numero, del Canto, e del Verso», così scrive Vico:

da tutto ciò sembra essersi dimostrato, la *Locuzion Poetica* esser nata per *necessità di natura umana prima della Prosaica*; come per *necessità di natura umana* nacquero esse *Favole Universali Fantastici* prima degli *Universali Ragionati*, o sieno *Filosofici*; i quali nacquero per mezzo di essi *parlari prosaici*: perocchè essendo i *Poeti* innanzi andati a formare la *Favella Poetica* con la *Composizione dell'idee particolari*, come si è appieno qui dimostrato; da essa vennero poi i *popoli* a formare i *parlari da prosa* col contrarre in ciascheduna voce, come in un *genere*, le *parti*, ch'aveva composte la *favella poetica*¹⁷.

Generi così composti, siano essi favole, universali fantastici o nomi generali, costituiscono il principio della conoscenza umana, perché possono essere costruiti e ricostruiti. La costruzione dell'universale, sintomo della limitatezza della conoscenza umana — soprattutto dei primi uomini — diventa occasione per costruire generi e forme della realtà. La possibilità di ricostruire questo percorso gnoseologico è una delle chiavi attraverso cui Vico può risalire alle origini più ancestrali dell'umanità e compiere la sua *disperata impresa*. La mitologia e la considerazione delle favole antiche è il terreno privilegiato di indagine per ristabilire il percorso storico dell'umanità e delle nazioni.

¹⁷ *Sn44*, p. 136.

Andando indietro, nel gruppo di degnità che va dalla XLII alla XLVI¹⁸, Vico stabilisce che ogni nazione ha un suo Giove e un suo Ercole, che le favole contengono verità civili e che costituiscono le storie dei primi popoli narrate in forma poetica — l'unica forma di espressione e di conoscenza possibile per i primi uomini —, che gli uomini tendono a conservare memoria delle leggi e degli ordini e che tutte le storie barbare hanno *favolosi principi*. Questo è vero sia per la barbarie originaria che per la barbarie ritornata (ma non valgono esattamente allo stesso modo per la barbarie della ragione). Sono, questi, i principi della mitologia, e sono i presupposti che permettono a Vico di enucleare il concetto di universale fantastico. In sintesi potremmo definire gli universali fantastici come immagini bidimensionali, limitate e parziali, che però diventano metro e misura della realtà particolare e in tal modo si comportano come generi, acquisendo grazie al confronto con la particolarità una specie di profondità, di tridimensionalità. Sulla base di questa possibilità si possono costruire le religioni e il complesso di istituzioni giuridiche e civili, espresse in lingua poetica, che nel tempo permetteranno alla mente di dispiegarsi e aprirsi verso la ragione e lo studio della metafisica che confermerà alcune delle verità espresse poeticamente.

Il rapporto tra Vico e l'antico non è dunque solo un rapporto di ripresa di una tradizione retorica, giuridica e letteraria, utilizzata come documento storico e scientifico. È anche — forse soprattutto — un rapporto creativo che permette di vedere la funzione inventiva della mente umana. L'antico assume allora un ruolo peculiare e diventa infine lo spazio su cui volgere lo sguardo per trovare la forza creativa dell'umanità, una forza che va preservata anche nel futuro — sotto forma di *pietas* — attraverso la conservazione dell'equilibrio tra ragione e fantasia.

Vico si esprime con chiarezza sulla verità delle favole antiche (lo fa proprio nella degnità XLIII¹⁹), scrivendo che queste sono *verità civili* dove l'aggettivo civile non limita e riduce il sostantivo 'verità', ma ne definisce lo spazio in cui la verità si manifesta. Vico richiama infatti la *Degnità* sul senso comune, la XIII, mettendo in relazione il senso comune con la verità civile:

Idee uniformi nate appo interi popoli tra essoloro non conosciuti, debbon' avere un motivo comune di vero. Questa *Degnità* è un gran *Principio*, che stabilisce

¹⁸ Ivi, pp. 69-70.

¹⁹ Ivi, p. 70.

il *sensu Comune del Gener'Umano* esser' il *Criterio* insegnato alle *Nazioni* dalla *Provvidenza Divina*, per diffinire il *Certo* d'intorno al *Diritto Natural delle Genti*; del quale le *Nazioni* si accertano, con intendere *l'Unità sostanziali* di cotal *Diritto*, nelle quali con *diverse modificazioni* tutte convengono.

La mitologia e le favole antiche permettono di mostrare questo concorso di invenzione e senso comune che dà 'generalità' all'universale e lo trasforma nella forma del reale, reale che si presenta confuso (in quanto simulacro) e particolare (in quanto individuo).

Nella mitologia non vi è dunque una sapienza riposta, ma una verità creata e ritrovata. L'invenzione e l'ingegno connettono e creano le forme; il senso comune permette di stabilirne e trovarne gli elementi di vero. Così, se l'universale fantastico non è il vero metafisico visto nella sua trasparenza, pure esso come tale si comporta e manifesta aspetti di verità universale che stabiliscono gli aspetti comuni e generali (oltre che formali) della storia, permettendone la 'scienza'.

ROBERTO EVANGELISTA

SHAPING THE ANCIENT: FROM METHOD TO HISTORY. The aim of this contribution is to consider the construction of the Vico method starting from a relationship that is already measured in De antiquissima between antiquity and origins, and that will meet with the concept of metaphysical form. This concept will return in the Scienza nuova and allow us to retrace the origins of humanity in order to understand certain aspects essential to the nature of our mind.